

La Svizzera e il Mercato Comune

L'accelerazione dei processi politico-economici, della scienza e della tecnica, delle scoperte e delle realizzazioni non fu mai al mondo più rapido come nell'epoca in cui viviamo. La velocità di movimento, per millenni pari a quella del cervello, ha raggiunto limiti mai sognati. La medicina, debellati morbi che non perdonavano, ha prolungato la vita media dell'uomo con la scoperta degli antibiotici più di quanto decenni di ricerca avessero fin qui consentito. Il sapere raddoppia, si dice, ogni tre lustri, vale a dire ogni quindici anni le conoscenze umane sono pari a quanto si acquisì dai primordi della civiltà ad oggi.

Il processo tecnico, che riposa sulle scoperte, sulle applicazioni, ha avuto per conseguenza felice il miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo, anche se non ha saputo favorire lo sviluppo morale della società. L'homo faber, si dice, ha dominato la natura, e la penetrazione delle leggi dell'universo fisico ha permesso alla tecnica di manipolarlo. Lo standard di vita incrementato e la scienza hanno certamente favorito l'aumento della popolazione mondiale che cresce ora ad un tasso del 2% all'anno, così che, dai 3,5 miliardi del 1970, passeremo, se nulla accade, ai 7 miliardi attorno all'anno duemila.

Ma la scoperta più sensazionale del nostro tempo, la rivoluzione moderna, consiste certo nella presa di coscienza che, in virtù di questa evoluzione generale, lo spazio disponibile si assottiglia, i bisogni si moltiplicano, l'ambiente viene ogni giorno più messo a contribuzione, e la scienza, giunta nella sua ambiziosa corsa alla soglia del chiarimento del mistero della vita, non può evitare gravi scompensi ecologici, biologici, politici, perché i rifiuti inquinano le acque, la superpopolazione e la industrializzazione rendono l'aria irrespirabile, e le materie prime accusano fattori di degradazione ben superiori alla loro costituzione.

Così il problema della vita in comune si amplifica, e dai compartimenti chiusi, in cui per secoli l'uomo operò senza riguardi per il vicino, si è giunti a problematiche globali, che interessano tutta la società. L'umanità ha compreso che anche il vasto mondo ha dei limiti insuperabili, e che, su uno spazio limitato, alla lunga, non poteva esserci una espansione illimitata, senza correre grave rischio di sottrarre d'un tratto all'uomo quei beni essenziali e fondamentali per la sua esistenza

Questo discorso introduttivo per dire che mai come oggi i problemi assumono aspetti collettivi, superanti frontiere e continenti. Il dialogo fra uomo e natura, fra l'uomo e il progresso, non è nè svizzero, nè europeo, ma è mondiale.

Oggi, i temi fondamentali della politica socio-economica culminano nel problema della sopravvivenza, della parsimoniosa gestione dell'ambiente e nella salvaguardia di quei beni, come l'acqua e l'aria, che ognuno pensava, perché gratuiti, potere impunemente usare a dismisura.

Che questa presa di coscienza sia per trasformare profondamente la società, non è più dubitabile. I poteri pubblici dovranno sempre più intervenire a protezione dell'ambiente, ma anche l'imprenditore, l'homo economicus, nelle sue decisioni, non potrà essere ripiegato solo sulla sua azienda e sui suoi calcoli di reddito, bensì in un discorso più vasto, dovrà sentirsi parte attiva di una comunità e di una politica intesa a salvaguardare ed a migliorare la qualità della vita.

Le società nazionali mutano e si rendono conto che una serie di problemi sono affrontabili oggi solo in un quadro di collaborazione internazionale. L'economia privata ha largamente precorso gli eventi ed ha tessuto una rete di relazioni nella ricerca applicata, nella divisione del lavoro, nell'approvvigionamento in materie prime, nella disciplina dei mercati.

Gli Svizzeri furono in questo campo particolarmente attivi, e nello spazio di un secolo seppero creare il loro impero; un impero alieno da conquiste territoriali, da soggezione di popoli, da prestigiose affermazioni, bensì un impero economico — il nostro commercio estero — che fa vivere più di un terzo della popolazione. Senza questa espansione mondiale dovuta essenzialmente alla chiarezza ed allo spirito sagace degli imprenditori, la Svizzera sarebbe oggi un paese a medio livello economico e quindi anche a limitate previdenze sociali e ad opere d'infrastruttura molto più modeste. Ma tutto questo appartiene purtroppo, almeno in gran parte, al passato.

I periodi eroici delle conquiste solitarie dei mercati con prodotti di pregio stanno tramontando. Nuove costosissime tecniche si sviluppano, grandi complessi — le società multinazionali — irradiano in tutto il mondo, e la collaborazione internazionale si fa ognor più stretta in tutti i campi, assecondata, sorretta o persino diretta dallo Stato. A questa svolta verso la snazionalizzazione dei problemi ha certamente contribuito l'enorme progresso realizzato dai mezzi di comunicazione, dai trasporti, nonché la liberalizzazione degli scambi e la convertibilità delle monete. Non fa dubbio che il mondo si orienta verso i grandi mercati liberi, necessari già per il fatto che la tecnica moderna chiama la specializzazione, e questa non può vivere se non in un mercato di rispettabili proporzioni.

Ma il mondo non si trasforma solo economicamente: il bipolarismo russo-americano incontra oggi la Cina, membro della organizzazione delle Nazioni Unite e

potenza nucleare. I centri di potere si moltiplicano e la ricerca di soluzioni bilaterali deve cedere sempre più il passo alle relazioni multilaterali.

Purtroppo occorre rilevare che, nelle relazioni internazionali, benché da più d'un secolo ci si sforzi di far prevalere il diritto, sono pur sempre le posizioni di forza, in qualunque modo sia esercitata, che danno il sopravvento. E talvolta le posizioni di forza sono determinate da imperativi politici o economici, come il sensibile cambiamento nella politica economica degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa, da quando la loro bilancia presenta passivi allarmanti.

Da questi complessi fattori è scaturita l'idea della integrazione europea, all'inizio mossa più da considerazioni politiche che economiche. Infatti il pensiero nazionalista ha preoccupato gli uomini di Stato che hanno assunto le responsabilità dei governi alla fine della guerra mondiale; e le tensioni est-ovest, a quel momento imponenti, hanno rafforzato la vocazione di un'intesa fra le nazioni occidentali.

Il sogno di ridurre le tensioni nazionaliste una volta per sempre in Europa poteva realizzarsi avantutto creando una compenetrazione economica tale da rendere problematico per non dire impossibile qualsiasi conflitto. Questa idea fondamentale si inquadrava perfettamente negli sforzi per mettere in atto il Patto atlantico di difesa dell'Europa occidentale, al quale gli Stati Uniti dovevano dare sostanziale contributo. Ed infine, nella strategia occidentale, stava la persuasione che l'unione delle forze economiche avrebbe dato all'Europa un indiscutibile peso nell'arena mondiale, dove la creazione di nuovi centri di potere minacciava di far dimenticare il vecchio continente, ricco di cultura umanistica e di grandezza storica, ma privo di risonanza politico-economica dopo la distruzione dell'ambizioso sogno tedesco. Il caos dell'immediato dopoguerra doveva sprigionare le forze capaci di far sentire nel consesso mondiale la voce del vecchio continente, convergenze di Stati che s'erano fin qui dilaniati in conflitti d'interessi e di razza, ma che tutti appartenevano alla vecchia millenaria civiltà occidentale.

Da queste iniziative e vocazioni è nato il trattato di Roma, entrato in vigore il 10 gennaio 1958, carta fondamentale del Mercato Comune; il 1° gennaio 1960, la convenzione di Stoccolma ha creato l'AELS (EFTA), cui hanno aderito gli Stati europei che non potevano o non volevano assumere gli impegni del Mercato Comune.

Quali sono le basi essenziali?

Il trattato di Roma prevede, nell'ambito economico, l'abolizione di tutti gli ostacoli agli scambi, in particolare dei diritti doganali fra i membri, la creazione di una tariffa doganale esterna, la libera circolazione dei beni e dei servizi, dei capitali e della mano d'opera, l'istituzione di una politica commerciale comune. Inoltre prevede la costituzione di un mercato agricolo comune, l'elaborazione di una comune politica dei trasporti, l'armonizzazione delle imposte indirette, la coordinazione delle politiche economiche e monetarie.

La convenzione di Stoccolma del 1960, che creava l'AELS, prevedeva essa pure lo smantellamento progressivo degli ostacoli agli scambi industriali, senza tuttavia imporre una politica economica in comune e nemmeno una obbligazione tariffaria verso terzi (dazi esterni). L'AELS è stata, in un certo senso, una piattaforma comune che ha facilitato i negoziati con il Mercato Comune.

In materia di politica economica e monetaria, il trattato della CEE fa uso, come abbiamo visto, di formule molto generali. Sotto l'impulso dei suoi organi e in particolare del Consiglio dei Ministri, la Comunità ha tuttavia precisato i suoi obiettivi. Per mancanza di tempo non mi è possibile tratteggiare ora quell'evoluzione. Mi limiterò a menzionare che la recente conferenza al vertice di Parigi ha confermato le finalità economiche-politiche del Mercato Comune, ribadendo la necessità della unione economica e monetaria europea. Due principi sono importanti: la prosecuzione della politica di distensione verso l'est e la creazione di un fronte comune in materia monetaria, con la costituzione di un fondo monetario europeo.

L'accordo monetario di Washington del 18 dicembre 1971 e l'allineamento della parità che ne è risultato sono di natura tale da ravvivare la cooperazione europea nel senso di un'unione monetaria, poiché la decisione che è stata presa di allargare i margini della fluttuazione delle monete in rapporto al dollaro va contro il piano per tappe di unione economica e monetaria nato dal Piano Werner, e crea uno svantaggio particolarmente importante e serio per il commercio intereuropeo. Infatti, se i pagamenti intereuropei vengono effettuati in dollari, il margine di fluttuazione può raggiungere il 9 per cento, ciò che permette variazioni di corso di natura tale da alterare la concorrenza e tali da produrre gli stessi effetti di quegli ostacoli tariffari che si sono voluti abolire. Donde la necessità di comprimere nuovamente quei margini e di prendere le altre misure di cui la stampa ha parlato in questi ultimi giorni. La non convertibilità del dollaro, che non è prossima ad essere abolita, induce a utilizzare in Europa un mezzo di pagamento che contiene necessariamente il germe di nuove crisi.

Questi obiettivi sono certamente ambiziosi e non realizzabili in breve tempo. Occorre però riconoscere che si tratta di iniziative di portata storica, e mai l'idea dell'unione europea fu sostenuta con tanto impegno e coronata da tanti fatti positivi. Già oggi si può dire che l'unione economica influenza la politica ed elimina le fonti di conflitto.

Le trattative che hanno preceduto l'allargamento della Comunità hanno avuto una così larga eco nella stampa che è quasi inutile parlarne. Basti rammentare che il 22 gennaio 1972, la Gran Bretagna, la Danimarca, l'Irlanda e la Norvegia hanno formalmente aderito alla Comunità dei Sei (Germania, Francia, Benelux). I trattati relativi entreranno in vigore il 1° gennaio 1973, salvo per la Norvegia, che non ha superato l'ostacolo della votazione popolare e sta ora negoziando un accordo simile a quello svizzero.

Alla stessa data del 1° gennaio 1973 dovrebbero pure entrare in vigore gli accordi

specifici, negoziati con i paesi dell'AELS che non sono candidati all'adesione, cioè l'Austria, la Finlandia, l'Islanda, il Portogallo, la Svezia e la Svizzera.

Con i due paesi europei già associati, la Turchia e la Grecia, nonché la ventina di Stati africani pure associati a titoli diversi, il Mercato Comune comincia a prendere un aspetto imponente.

Non è il caso, in questa sede, di tracciarvi il lungo cammino che ha condotto la Svizzera all'accordo negoziato con la CEE. Posso soltanto assicurarvi che questo risultato è il frutto di un lavoro a lungo respiro cui è occorsa infinita pazienza e che è stato anche turbato da momenti difficili. La soluzione ora sottoposta a votazione popolare è conforme agli obiettivi tradizionali della nostra politica; anzi, la sola compatibile con il nostro federalismo e il nostro regime di neutralità. Sia reso omaggio ai partner del negoziato che hanno dimostrato la loro volontà politica di approdare a una soluzione accettabile per i paesi neutri, anche se il compito non era per nulla facile per essi, poiché la neutralità ha suscitato per lungo tempo obiezioni di principio, che ostacolavano ogni tentativo di accordo.

Mettiamo ora a raffronto la partecipazione al Mercato Comune e l'accordo che la Svizzera sta per concludere, per rilevarne i tratti comuni e le differenze sostanziali. Diremo poi perché la Svizzera non ha potuto aderire tout court al trattato di Roma.

L'assenza della politica del Mercato Comune si riassume nei termini seguenti.

Le misure economiche — abolizione dei dazi all'interno, politica agricola e monetaria, ecc. — non mirano al raggiungimento di sole mete economiche, ma alla realizzazione di finalità politiche, e particolarmente ad una politica comune di tutti gli Stati membri. Da qui la necessità di istituzionalizzare centri di decisione super-nazionali, trasferendo una parte della sovranità nazionale a Bruxelles, e ciò nell'interesse di una politica comune. In sostanza si vuole raggiungere una politica globale, non solo nel campo del commercio estero, ma in tutti i settori economici, cioè politica fiscale, monetaria, sociale, del lavoro, dei trasporti e così via.

Questa politica è caratterizzata dalla progressività nel senso che ognor più le decisioni, dal campo nazionale, devono spostarsi in sede europea. Terzo elemento, la irreversibilità: ciò che è divenuto comunitario non può essere nuovamente attribuito agli Stati.

La difficoltà essenziale del disegno risiede nel fatto che fin qui il pensiero super-nazionale non ha potuto affermarsi essendo ancora gli Stati che decidono e non organi indipendenti, retti da un parlamento europeo. E' la ragione per la quale ai progressi economici comunitari non hanno fatto seguito pari progressi politici.

E' tuttavia innegabile che i contatti frequenti e le discussioni economiche sfociano necessariamente nel rafforzamento della solidarietà occidentale anche in materia politica, così che, di fronte ai problemi mondiali (Fondo monetario, GATT, Terzo

mondo) ci si deve aspettare una politica comune dei nove membri del Mercato Comune.

L'idea della zona di libero scambio e l'accordo concluso dai neutri con la CEE muovono da altre considerazioni. Scopo della operazione è solo l'eliminazione delle barriere doganali per il libero scambio dei prodotti industriali. In altre parole si tratta di eliminare gli ostacoli artificiali al fine di permettere il libero sviluppo delle forze produttive sotto la spinta della concorrenza internazionale, nel quadro di un mercato vasto, e superiore per abitanti a quello americano.

Questa liberalizzazione degli scambi — contrariamente al MEC — non influenza gli ordinamenti interni delle nazioni se non nei limiti necessari per garantire la concorrenza e fa quindi astrazione e dalla globalità delle misure (fisco, politica sociale, ecc.) e dalla progressività fino all'unione politica. Nè il libero scambio impone decisioni supernazionali, cui occorre assoggettarsi, all'infuori degli organi di controllo che devono garantire il rispetto degli accordi presi.

Altra caratteristica: gli Stati che si iscrivono alla zona di libero scambio sono assolutamente indipendenti nella loro politica economica verso i paesi terzi, mentre gli Stati aderenti al MEC devono applicare una tariffa doganale esterna comune, nel quadro dell'unione doganale. Queste differenze essenziali fra i due sistemi hanno permesso alla Svizzera di inserirsi nel concerto europeo, con un accordo di libero scambio, mentre mai avrebbe potuto aderire al Mercato Comune senza rinunciare ad elementi essenziali della sua politica e della sua struttura, almeno per ora e per molto tempo ancora irrinunciabili.

Non occorre grande discorso per spiegare che l'elemento politico del MEC, da una parte legato alla politica dell'Europa occidentale, dall'altra al Patto atlantico, sarebbe stato incompatibile con la nostra neutralità, alla quale non possiamo nè vogliamo rinunciare. Non si può essere neutri ed appartenere ad un blocco.

Nè è difficile capire che l'assoggettarsi a decisioni supernazionali prese a Bruxelles, o la considerazione di una politica economica globale, con implicazioni su problemi della mano d'opera, della politica sociale, tributaria, agricola, avrebbe creato un conflitto insanabile con la nostra struttura federalistica, dove i cantoni sono sovrani in parecchi campi che il MEC pretende armonizzare e governare.

In più, specie l'accettazione del principio comunitario con decisioni supernazionali, avrebbe portato offesa al principio della indipendenza politica ed economica del paese.

Il trasferimento di diritti di sovranità alla comunità avrebbe, tra altro, creato un insanabile conflitto con il regime di democrazia diretta e l'istituto dell'iniziativa e del referendum, chè al popolo svizzero sarebbe stata sottratta la possibilità di sindacare le decisioni della Comunità, non potendo un referendum modificare ciò che è deciso a Bruxelles.

Che tutto questo implichi la rinuncia ad una adesione o partecipazione al MEC è più chiaro, anche se tale rinuncia non ha ottenuto unanimi consensi. La sola decisione di non adesione, di non partecipazione non risolveva però ancora il problema. Bisognava trovare altra soluzione intermedia, forse per noi meno difficile da escogitare che per i partner da accogliere, rompendo una unità di dottrina ed una conseguente applicazione del trattato.

La presenza dell'AELS e l'impossibilità di ripristinare i dazi doganali nei confronti dei membri uscenti per passare al MEC, come per l'Inghilterra, le crisi monetarie, le barriere erette da alcuni Stati in difesa della valuta, ed infine la necessità psicologica di non escludere i neutri da un accordo, hanno condotto, dopo penoso cammino, alla soluzione attuale della creazione di una zona di libero scambio, accordo al quale abbiamo potuto aderire. Le differenze sostanziali fra Mercato Comune e partecipazione ad un accordo di libero scambio permangono: volutamente permangono diremo, poiché sono quelle che ci consentono l'operazione proposta e, nel contempo, di proseguire la nostra politica europea, il nostro tradizionale sostegno al commercio estero, senza pregiudizi d'ordine politico o strutturale. Importante mi sembra il rilievo che l'accordo con il MEC ci consente di penetrare con i nostri prodotti senza dazio nei nove Stati, lasciandoci la più ampia libertà nella nostra politica commerciale con il resto del mondo, il che è molto importante per i nostri scambi con gli Stati Uniti. Inoltre la nostra politica agricola non è influenzata dall'accordo.

Sia rilevato di transenna che l'accordo sottoposto a ratifica realizza l'armonizzazione fra due organizzazioni economiche in Europa, CEE ed AELS, destinate — se non coordinate — ad approfondire sempre più il solco economico fra gli Stati europei. Sarà lecito confessare che persino il Consiglio federale non poteva sperare in una soluzione così favorevole per i nostri interessi e di riflesso per quelli europei, e nella così rapida realizzazione dell'antico postulato di eliminare i diritti doganali, in cinque rate, dal 1973 al 1977.

Infatti, all'inizio della negoziazione sembrava che concessioni dovessero essere fatte in campo agricolo, almeno con un sostanziale contributo al fondo della CEE e nel campo fiscale, nell'ambito di una armonizzazione degli oneri, per non falsare i rapporti di concorrenza. Né l'uno né l'altro postulato furono posti ai negoziatori. Eppure, l'eccellente accordo così concluso è avversato, più per ragioni politiche interne che per considerazioni obiettive intrinseche.

Gli avversari non oppongono altra soluzione, che non esista in forma meno impegnativa, ma sostengono il nulla di fatto, cioè lo statu quo.

Se per le ragioni dette una adesione o partecipazione pura e semplice alla CEE non è possibile, è altrettanto difficile, per non dire impossibile, tenerci in disparte da questo grande movimento di integrazione. Quali argomenti sono opponibili agli avversari del trattato?

Vorrei avantutto affrontare il problema dal profilo politico, cioè nella prospettiva della nostra partecipazione alla costruzione dell'Europa. I problemi del nostro tempo — ripetiamolo — sono problemi comuni che richiedono soluzioni pure comuni cui uno Stato industriale non può sottrarsi. Ma soprattutto l'integrazione di fatto, che è già realizzata, non ci lascia altra scelta che quella di avvicinarci all'Europa in formazione. Un'analisi approfondita ci condurrebbe assai lontano. Mi limiterò a tracciarvene le grandi linee.

Sul piano degli scambi commerciali, l'importanza della sovrapposizione Svizzera - Mercato Comune si misura particolarmente con una cifra: quella delle importazioni svizzere provenienti dai Sei.

La Svizzera, importando nel 1971 dalla CEE il 60 per cento delle sue importazioni totali, è il primo cliente europeo della Comunità, prima ancora dell'Inghilterra, e il secondo nel mondo dopo gli Stati Uniti.

Le esportazioni della Svizzera a destinazione del Mercato Comune, benché più modeste, cioè il 40 per cento delle nostre esportazioni, rappresentano tuttavia più di un terzo delle nostre vendite totali all'estero e fanno, del nostro paese, il quarto fornitore della Comunità.

La bilancia commerciale della CEE con la Svizzera accusa dunque un saldo attivo in favore della CEE di 8.600 miliardi di franchi. Poiché il deficit della bilancia delle transazioni invisibili non basta a compensare questo eccedente commerciale, la bilancia delle entrate della CEE con la Svizzera rimane largamente deficitaria.

Con i nove paesi che costituiscono la CEE allargata, la Svizzera commercerà per il 70 per cento delle sue importazioni e per il 50 per cento delle sue esportazioni.

I legami fra la Svizzera e la CEE sono particolarmente stretti nell'ambito degli scambi industriali. Il 90 per cento delle importazioni svizzere provenienti dal Mercato Comune sono prodotti industriali. L'importazione di questi beni provenienti dalla Comunità allargata ha raggiunto, nel 1970, il 71 per cento delle importazioni industriali della Svizzera.

Le esportazioni industriali a destinazione del Mercato Comune rappresentano l'88 per cento del totale delle esportazioni svizzere verso la CEE. Nel 1970, la Svizzera ha esportato verso la Comunità allargata il 46 per cento del totale delle sue esportazioni industriali.

Fornendo il 41 per cento del totale delle nostre importazioni agricole, la CEE è, in questo settore, il nostro primo fornitore, ma il Mercato Comune è anche di gran lunga il nostro sbocco principale per i prodotti agricoli (circa il 66 per cento). Gli scambi agricoli fra la Svizzera e la CEE, a partire dal 1960, non hanno mai cessato di aumentare.

Con la Comunità allargata la Svizzera realizzerebbe il 47 per cento del totale delle sue importazioni agricole contro il 71 per cento delle sue esportazioni.

Un terzo degli investimenti operanti all'estero da banche svizzere, il cui totale supera attualmente i 50 miliardi di franchi, avviene nella CEE. E questo ammontare non comprende gli enormi investimenti a breve termine sugli euromercati di cui una parte tutt'altro che trascurabile riprende la strada della CEE.

Nelle relazioni finanziarie tra la CEE e terzi, la Svizzera è più importante come finanziatore che come mutuatario.

Nel settore del turismo e delle assicurazioni, la CEE rappresenta il più importante estero profondamente tributario del Mercato Comune, donde la necessità, anche fornitore di merci in transito.

E' evidente che una tale sovrapposizione di interessi rende il nostro commercio estero profondamente tributario del Mercato Comune donde la necessità, anche qui, di manifestare la nostra presenza. Da parte sua, la CEE deve vegliare, per non lasciarsi distanziare dal resto del mondo, e la Svizzera è certo elemento importante nel quadro del commercio estero mondiale.

Già questi dati dimostrano l'importanza dell'operazione in atto.

Ma gli avversari allegano che fin qui abbiamo avuto una economia prospera senza la CEE. A parte il fatto che fin qui anche la CEE ha avuto il suo difficile avvio, mentre domani potrebbe tirare altro vento, chi ragiona in siffatto modo, disattende importanti fatti. L'Europa è in movimento, e chi non è nel giro si preoccupa perlo meno di allacciare rapporti con il Mercato Comune. Se l'accordo negoziato non dovesse essere accolto, la Svizzera, con la Spagna, sarebbe il solo paese a distanziarsi dal problema della integrazione ed a trovarsi di fronte al muro doganale — assai gravoso — dei paesi della CEE, cioè dei paesi industriali nostri grandi clienti, come si è visto.

Uno svantaggio così grave rispetto agli altri paesi, nella nostra capacità di concorrenza, pregiudicherebbe non solo la nostra industria d'esportazione, ma metterebbe in pericolo anche e specialmente la piccola e media industria interna che lavora come sub-appaltante. I piccoli, è risaputo, non hanno la possibilità di creare filiali all'estero per sfuggire ai dazi doganali. L'isolamento economico favorirebbe pertanto il processo di concentrazione, e la scomparsa di medie e piccole aziende, con gravi conseguenze d'ordine economico, specie per i cantoni a media struttura industriale come il Ticino.

E' ben vero che siamo in un periodo di altissima congiuntura e che una stasi sarebbe auspicabile. Non lo è però nelle zone periferiche già economicamente deboli, che sarebbero le prime sacrificate. D'altronde, il nostro tradizionale commercio

estero deve essere considerato su un piano a lungo respiro e non sulle contingenze del momento attuale o in funzione di una politica anticongiunturale transitoria.

Un giorno, affievolito il boom economico, saremo certo lieti di poter affrontare i mercati esteri in migliori condizioni, e di poter assicurare l'esistenza delle aziende ed i posti di lavoro per i lavoratori. Ma le basi per tale rafforzamento economico devono essere gettate oggi e non cercate quando sarà troppo tardi.

Le situazioni concorrenziali, specie con l'inflazione in atto, potrebbero mutare più rapidamente di quanto pensiamo; l'accordo è destinato ad assicurare nel tempo il nostro avvenire economico e deve essere concluso quando le condizioni sono propizie.

Ed è estremamente valido anche perché il prezzo per raggiungerlo, come si disse, è stato ben inferiore alle aspettative.

Non abbiamo rinunciato a nulla; non alla neutralità, non ai diritti popolari, non al federalismo, non alla libera contrattazione economica con altri Stati, non a determinare in modo sovrano la nostra politica in materia di mano d'opera, non alla nostra politica agricola. Le affermazioni dei detrattori, secondo cui esisterebbero accordi segreti, sono false: tutto quanto è stato convenuto, tutti gli impegni presi sono pubblicati, sono noti; e non esiste, contrariamente a quanto pubblicato dal signor Schwarzenbach, alcun patto riservato e segreto.

Ma l'opposizione ama fare il processo alle intenzioni ed a predire ciò che si farà o ciò che potrebbe succedere in futuro: liberalizzazione della mano d'opera, pregiudizio per i contadini, per le piccole industrie, concentrazione, ecc. Argomenti fallaci costruiti sulla clausola evolutiva.

Intanto è da osservare che l'accordo è un contratto dai limiti ben definiti e che non può essere ampliato automaticamente, senza che sia concluso un nuovo contratto per il quale è prevista la stessa procedura di ratifica, onde tutti i diritti di opposizione ad un ampliamento non gradito sono riservati e salvaguardati.

La clausola evolutiva è stata inclusa nel nostro interesse poiché alcuni problemi di grande rilievo dovranno in futuro essere discussi con la CEE su nostra richiesta e a nostro vantaggio. Alludo ai problemi del traffico ferroviario e stradale, a quelli della ricerca di base ed applicata in settori di alto interesse per la nostra economia, a quelli delle telecomunicazioni.

Pure si è tentato di ingannare la classe agricola facendo balenare le difficoltà dell'Europa verde. Appunto per evitarle, appunto perché la nostra agricoltura ad alto prezzo non poteva integrarsi, questa è stata completamente esclusa dall'accordo. Essa trarrà dei vantaggi, specie nell'esportazione dei prodotti del latte, per le ac-

cresciute possibilità di concorrenza, come ha ampiamente riconosciuto la Lega dei contadini, attenta e strenua protettrice degli interessi agricoli.

Anche in questo settore nessun mutamento è possibile senza un nuovo accordo che, a seconda degli sviluppi futuri, potrebbe essere negoziato o non negoziato se non risponde ai nostri interessi.

Come dissi, non è lecito abbandonarsi ad un processo alle intenzioni, quando si tratta di votare su un accordo che vincola solo per quel che contiene, che vi è scritto, e non per quelli che potrebbero essere i risultati di altre negoziazioni in un futuro non molto vicino.

Ma gli estremi si toccano. L'estrema destra vuole isolarci dal mondo; l'estrema sinistra avversa l'accordo definendolo opera a favore dei padroni, come se dalla vitalità e dalla solidità dell'industria non discendessero anche notevoli vantaggi per la mano d'opera occupata. In realtà l'opposizione viene qui dal fatto che l'accordo è concluso con il mondo occidentale e non è rivolto verso l'est europeo, con il quale non sarebbe neppure possibile allo stato attuale delle economie. E' appena necessario ribadire d'altronde che, al di là della CEE, la vocazione svizzera va nel senso della liberalizzazione del commercio mondiale, come lo prova il nostro sostegno al GATT ed alle iniziative in questo senso, cosicché, se desiderato, anche i paesi comunisti possono osare il passo.

Evidentemente il rafforzamento dell'ovest europeo, sia sul piano economico come su quello militare, non può che dispiacere all'est ed ai suoi simpatizzanti.

Il nostro sì o il nostro no domenica l'altra non è un sì o un no alla CEE. Quella esiste e si sviluppa con o senza di noi, con o contro di noi. Un sì non significa impegno politico per il futuro, ma solo adesione a misure ben definite e per noi favorevoli. Un no significa però il rifiuto della collaborazione con l'Europa e la rottura con una tradizione che l'industria ha istituito e lo Stato ha costantemente perseguito, tanto è nella linea naturale e logica delle cose.

Questa collaborazione ci ha permesso di salvaguardare i nostri interessi legittimi, cosa necessaria anche in futuro, forse più che nel presente.

Malgrado le apparenze, non siamo, soli, così forti da poter rinunciare a collaborazioni efficaci e valide con un mondo che si integra sempre più, creando una trama di interessi dai quali sarebbe pericolosa l'esclusione ed una solidarietà che ci metterebbe, restando fuori, in disparte.

Questa determinazione è ancor più importante per il fatto che l'avvenire non è assicurato una volta per sempre, e ci sembra di sentire — Fondo monetario insegna — che non sarà possibile ancora a lungo assumere posizioni ambivalenti, invocando il caso speciale della Svizzera. Sarà per noi più facile il discorso ed il ne-

goziato se avremo offerto la nostra collaborazione per una soluzione organica e globale.

La soluzione avrà qualche ripercussione sul bilancio dello Stato. L'abolizione dei dazi porterà a minori entrate di circa un miliardo di franchi nel 1977. Non è un regalo che facciamo alla CEE, come spesso si dice, ma è un miliardo che va a beneficio dell'economia svizzera in minori diritti doganali da corrispondere.

Che questi mezzi dovranno essere recuperati, è evidente. Al cittadino, per questo fatto, non risulterà un onere supplementare.

Problema così vasto non può essere convenientemente riassunto in una conferenza: spero almeno di avervi dato le linee essenziali per un giudizio sereno su quanto è sottoposto alla decisione del sovrano. La sfida che i tempi moderni ci lanciano deve essere raccolta: si tratta di salvaguardare le nostre strutture politiche e sociali, il nostro federalismo e la nostra democrazia diretta, e di evolvere nel tempo affinché la convivenza nel piccolo Stato elvetico, anche in futuro, abbia significato alto e nobile.

Ma si tratta anche di conservare, col lavoro diligente ed assiduo, l'iniziativa dell'imprenditore, il posto di lavoro dell'operaio e l'economia di mercato, rimanendo così un interlocutore valido, in materia economica, per l'Europa e per il mondo.

La lotta contro l'inflazione

Il vostro eccellente direttore Gildo Papa, per indurmi ad accettare l'odierna conferenza, ha fatto ricorso alla simmetria delle cose, ricordandomi che, appena entrato nel consiglio, ho parlato all'assemblea della Camera di commercio. «Ne esci», mi disse, «ripetendo il gesto». Purtroppo è vera solo la ripetizione del gesto, non più invece l'abbandono della funzione.

Appunto il tema che svolgerò oggi assume le sembianze del Galeotto dantesco perché le dimissioni dall'esecutivo federale in un momento difficile per il paese m'è sembrata una fuga di fronte alle responsabilità. Lasciare la barca nei marosi dell'inflazione, dei crescenti costi, dei bilanci difficili e pesanti, sarebbe stato cattivo esempio agli altri, al paese intero che queste responsabilità con noi condivide. E l'uomo al potere — se non può dare altro — deve almeno dare il buon esempio. E' la ragione per cui vi posso parlare senza cattiva coscienza non solo del passato remoto o recente, ma anche dell'avvenire prossimo, cosciente che, sia pure concedendo eccessi di esagerazione, sono nel vero coloro che affermano essere la nostra epoca, con tutte le sue implicazioni deteriori, dissimile da tutte le precedenti.

In materia economico-finanziaria, non è più la storia che sorregge i nostri atti, bensì la penetrazione dei fatti presenti, trasponendoli nell'avvenire immediato e più lontano.

Già lo facevano gli antichi, interpellando gli oracoli ed interpretando il volo degli uccelli.

Oggi troppi oracoli parlano senza essere interpellati, ed in un concerto di suoni discordanti, non solo per l'uomo qualunque, ma anche per chi è condannato giorno per giorno ad occuparsi dell'evoluzione economica del paese, appare ardua la scelta della giusta via. Ci sorreggono fortunatamente tecniche e scienze nuove. Ma ci sorregge soprattutto la volontà di amministrare con giustizia, di ripartire equamente gli oneri ed i sacrifici, alieni dalla facile scappatoia di trovare i responsabili sempre fuori dalle proprie mura e dalla propria sfera di attività.

E' vero che l'avvenire a lungo termine non è dominabile e scarsamente influenzabile troppe essendo le incognite; a medio termine questo s'inscrive tuttavia in un contorno di possibilità realizzabili, di chances da non lasciar sfuggire, di sfide da

rilevare. Solo così, attraverso un modello adeguato alle profonde trasformazioni del quadro socio-economico europeo e mondiale, sarà possibile affrontare, come si dice in gergo aviatorio, le zone di turbolenza e superarle senza — speriamolo — scosse troppo violenti.

Ne deriva l'esigenza di prospezione della situazione mondiale ed europea, delle forze evolutive sul piano internazionale ed interno, e di incanalarle in un sistema in cui la vita collettiva possa continuare nel suo cammino secolare migliorando la sua qualità.

Il discorso condurrebbe molto lontano: mi si consenta tuttavia di citare solo alcune opzioni del futuro, capaci di mutare radicalmente il nostro destino e la nostra società, anche se ognuno di noi — umana debolezza — prospetta l'avvenire secondo i propri desideri e le proprie preferenze. Non sarà purtroppo così, poiché le grandi linee dell'evoluzione mondiale ed europea non sono nelle nostre mani. Il mondo cammina anche se a noi dispiace; l'Europa s'integra indipendentemente dai nostri accordi di Bruxelles, e la nostra politica economico-sociale è ormai, per la forza delle cose, così intimamente legata a fenomeni mondiali, per cui sarebbe follia credere ad una indipendenza materiale completa ed assoluta, come un falso patriottismo ci fa spesso affermare.

Uno di questi quadri è certo la situazione politica mondiale. Guerra, pace, dominio di grandi, ribellione del terzo mondo, creazione di zone d'influenza o liberazione integrale dei popoli perché determinino il loro destino?

L'onda di terrore e di violenza si placherà o saranno le notti europee così dense di pericoli come quelle americane?

La società sarà paralizzata dai torbidi o saprà svilupparsi in armonia? Siamo purtroppo giunti a un punto in cui occorre domandarsi se l'autorità è ancora capace di difendere i suoi cittadini contro i sorprusi, la violenza, il terrore, di garantire la salvaguardia del vivere civile, di affermare ed imporre con vigore la giustizia nella libertà. Non si creda che in Svizzera saremo per lungo tempo immuni da questo flagello, perché al momento apparteniamo ai privilegiati. Segni premonitori annunciano il declino dell'autorità, la ribellione all'ordine costituito, la ricerca di nebulosi destini previa la distruzione di quanto la libertà e l'ordine hanno permesso di costruire.

A nulla giova fare le Cassandre: occorre piuttosto rendersi conto che se da un lato è doveroso insorgere contro la disgregazione, dall'altro appare inevitabile la ricerca di nuove forme per integrare la società nelle nuove tecniche e per indigare queste in un sistema che eviti l'autodistruzione.

Che la società moderna sia in crisi, nessuno più ne dubita: più difficile ne è la diagnosi, ed ancor più la terapia. Il sistema arrischia di disgregarsi mentre gli esculapi della politica e dell'economia stanno disputandosi.

Nel settore della politica estera giova rilevare che i centri di potere e di decisione nel mondo si sono moltiplicati. La Cina è entrata nel concerto delle nazioni nucleari, il Giappone ha perso il monopolio della protezione americana, e l'influenza russa nel Mediterraneo accresce. Il bipolarismo russo-americano è rotto dalla presenza di un terzo grande che farà sentire la sua presenza — anche economica — pure sull'Europa.

In economia, l'evento più significativo è costituito dallo sfacelo del sistema monetario, non perché Bretton Woods non sia più valevole, ma perché le regole del giuoco non furono rispettate.

La non convertibilità del dollaro ha largamente contribuito all'inflazione mondiale, permettendo dei disavanzi nella bilancia dei pagamenti americana che hanno incrementato una liquidità mai finora riscontrata ed inflazionato l'Europa attraverso il mercato dell'eurodollaro.

Questo accenno brevissimo alle trasformazioni in corso nel mondo politico, economico ignora ancora la sensibilizzazione dei popoli industrializzati per l'ecologia e le esigenze ognor crescenti di un terzo mondo — quello in via di sviluppo — le cui pretese sono almeno grandi quanto l'incapacità di dare da soli utile impiego ai fondi concessi.

E l'Europa? I paesi europei, uniti da millenaria civiltà cristiana, si sono dilaniati nei secoli in conflitti d'interesse e di razza, fino alla tragica epopea del nazismo, schiantato dai russi e dagli anglo-sassoni.

L'Europa politica occidentale non sarà per lungo tempo ancora in grado di svolgere una politica autonoma perché incapace di difendersi da sola. Le divisioni e l'ombrello atomico degli Stati Uniti pesano sulla determinazione politica del continente attraverso il Patto atlantico. Non si può essere indipendenti senza pagarne il prezzo, e nessuno è pronto in Europa a questo sacrificio, così che un ritiro unilaterale delle forze ora presenti creerebbe un vuoto, non privo di pericoli.

Per contro l'integrazione economica è in atto: a noi l'opzione se vivere in uno splendido isolamento o avvicinarci ad una Europa il cui Mercato abbraccia ormai oltre 250 milioni di abitanti — gli USA 205 milioni — con un prodotto nazionale brutto di 600 miliardi, contro 900 negli S.U.

L'alternativa non è reversibile ché l'Europa economica si fa con o senza noi, con o contro di noi.

Per salvaguardare i nostri scambi, per conservare al paese quella fonte di progresso e di prosperità che rappresenta l'economia di mercato al servizio di una industria ad alto livello tecnico, mi sembra che la risposta non possa lasciare dubbi. Noi dobbiamo avvicinarci alla nuova Europa, salvaguardando tuttavia la nostra identità, la nostra neutralità e l'indipendenza politica.

E' quanto è riuscito ai nostri negoziatori con l'accordo che sarete chiamati a ratificare ai primi di dicembre. Mi è grato rivolgere ai miei concittadini un appello affinché questo accordo decisivo per l'avvenire economico sia ratificato dal popolo.

Avremo così dimostrato che la Svizzera coltiva la vocazione europea, che ne condivide i destini e che è pronta a contribuire all'edificazione del grande mercato. D'altronde, l'economia privata, ancora una volta, ha preceduto lo Stato in questa missione di liberalizzazione e di compenetrazione degli scambi. Parallelamente agli accordi, ed anzi anticipando, l'imprenditore europeo e svizzero si è reso conto che — nella profonda trasformazione della società — anche la missione dell'impresa doveva subire profonde trasformazioni, di cui si dirà più avanti. Il mondo padronale, un tempo ripiegato su se stesso e volto solo alla ricerca del profitto immediato, si è trovato coinvolto in una problematica molto più vasta, anche a livello internazionale, che in anteguerra si considerava appannaggio esclusivo dello Stato. Le esigenze esterne, d'ordine sociale, ecologico, le nuove strutture della società, dettate dalla tecnologia e le sue conseguenze, i fenomeni di concentrazione, di inurbamento, rendono indispensabile la presenza dell'imprenditore non solo come fattore di produzione, ma come fattore politico nella società, e ciò nel suo proprio interesse.

Primeggia fra i problemi, che la collaborazione fra Stato ed imprenditore deve risolvere, quello dell'inflazione, al quale vogliamo ora rivolgerci. Dobbiamo subito affermare che non è prerogativa nostra, bensì un problema europeo e mondiale, che si presenta sotto aspetti disparati, che ha origini diverse e che non può essere affrontato che globalmente e con misure concertate. Negli ultimi anni, una rata d'inflazione dal cinque all'otto per cento ha afflitto tutti i paesi europei come gli Stati Uniti e stranamente anche quelli a basso sviluppo economico, con disoccupazione e con limitato impiego della capacità produttiva. Il male, che ha iniziato negli ultimi tempi un processo di erosione di tutte le economie, non sarà estirpabile, alla lunga, senza una operazione internazionale in grande stile, che si chiama riforma del sistema monetario, equa divisione del lavoro con razionale impiego della mano d'opera dove è disponibile, e riduzione della domanda nei limiti delle capacità produttive e delle risorse mobilizzabili a livello mondiale.

Ma da questa terapia non sono da attendere risultati immediati, mentre l'aggravarsi della situazione generale domanda misure urgenti a breve scadenza, se non vogliamo precipitare l'economia di mercato in una profonda crisi senza uscita, realizzando noi stessi la profezia di Marx, per cui il capitalismo ed il liberalismo economico portano in sé i germi della propria distruzione. Raramente nella storia, governi e ministri sono stati messi di fronte ad un compito così arduo e determinante per l'equilibrio della vita economica d'ogni paese, non solo, ma per la salvaguardia della compagine sociale e delle strutture politiche delle nazioni.

E' infatti incontestabile che rate d'inflazione come le conosciamo ora provocano scompensi tali negli elementi di costi, nel risparmio, negli istituti sociali di previ-

denza, nella gestione finanziaria degli enti pubblici, per cui, al generale malcontento, dovrà necessariamente subentrare la ribellione dei perdenti. Nulla è più deleterio per una società della perdita inflazionistica di faticati guadagni e risparmi, dei disagi crescenti mentre pochi si arricchiscono e della impotenza dell'autorità che non argina il dilagare disordinato di una economia divenuta un colosso dai piedi d'argilla. Oggi nessun paese è disposto ad accettare la legge del mercato, se le forze equilibratrici, per i motivi che vedremo, più non funzionano, sconvolte dagli eccessi e dalle distorsioni. Ed allora lo Stato è costretto ad intervenire nella economia, ed ogni suo intervento è amputazione di libertà economiche fino ad un dirigismo non voluto ma imposto dall'azione di coloro che pretendono combatterlo. L'inflazione ha infranto anche il sogno liberistico di Heath e della vecchia mercantile Inghilterra.

L'inflazione ha infranto anche il sogno liberistico di Heath e della vecchia mercantile Inghilterra.

In questi frangenti, certo gravi per l'economia, i governi devono operare con risolutezza sulle cause della devastazione economica con tutti i mezzi disponibili, anche se i loro interventi ai più non appaiono ortodossi, anche se interessi particolari sono lesi. Ma come? Ho già detto che il ritorno alla normalità presuppone vaste riforme del sistema monetario ed il ritorno ad una stretta disciplina negli scambi, nonché una collaborazione fra enti pubblici e l'economia di mercato.

Questo programma a medio termine deve però essere preceduto da una azione urgente e decisa. Come di fronte ad una alluvione, se non si è provveduto a tempo, occorre con misure di emergenza rafforzare gli argini, traendo in salvo gente e beni, per poi, tornato il sole, provvedere ai rimboschimenti ed alle arginature, così nella fase inflazionistica attuale è necessario erigere ripari, senza troppi riguardi per le costrizioni. Sussiste tuttavia l'impegno di procedere a riforme strutturali più vaste, perché il fenomeno non si ripeta e l'economia possa prosperare, come prospera la campagna protetta dal bosco e dagli argini.

Per sapere che si deve fare, passata l'ondata di piena, occorre sapere quali sono le cause dell'instabilità mondiale e, per approntare un piano regolatore a termine, occorre sapere quali misure d'urgenza devono precederlo.

Il timore di una crisi, quale si conobbe prima della guerra mondiale, indusse tutte le nazioni ad escogitare mezzi e maniere per raggiungere il pieno impiego. La ricostruzione dell'Europa industriale si fece rapidamente con imponenti aiuti americani, che permisero investimenti superanti di gran lunga il risparmio: Importanti crediti bancari vennero ad aggiungersi agli aiuti d'oltre oceano, consentendo una rapida quanto inaspettata espansione industriale, anziché la prevista disoccupazione alla fine delle ostilità. La domanda eccessiva provocò una prima ondata di rincaro, tuttavia contenuta all'inizio della carenza di dollari, fino all'applicazione del Piano Marshall ed all'inizio dell'era deficitaria della bilancia dei pagamenti

americana. Le riserve di divise accumulate dopo il 1950 dai paesi europei permisero di passare, a fine 1958, ad un regime di convertibilità delle monete e di liberalizzazione del movimento dei capitali. Così la riserva aurea degli Stati Uniti si ridistribuì fra i paesi europei. Ma la politica del pieno impiego, quindi di espansione economica, doveva necessariamente turbare l'obiettivo della stabilità dei prezzi, poiché il pieno impiego è possibile solo con un incremento della domanda sul mercato, e quindi con aumenti salariali determinanti dalla tensione.

Nè è facile conciliare la politica di stabilità dei prezzi con l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, per ragioni che — per carenza di tempo — non vogliamo approfondire.

L'obiettivo proposto dagli economisti di raggiungere nel contempo, in una economia di mercato, la stabilità dei prezzi, il pieno impiego, l'equilibrio della bilancia dei pagamenti e un incremento costante dell'economia, fallì, per la contraddittorietà degli obiettivi posti.

Da quando gli Stati Uniti decisero l'intervento in Estremo Oriente, diedero mano al costoso programma spaziale ed aumentarono i loro investimenti all'estero, assorbendo industrie europee, senza ridurre gli aiuti ai paesi terzi, il loro deficit dei pagamenti prese proporzioni allarmanti e la loro riserva d'oro si assottigliò fino al punto di dover sospendere la convertibilità del dollaro.

Questi disavanzi della bilancia dei pagamenti americana hanno contribuito essenzialmente allo sviluppo del mercato dell'euro-dollaro, ma ancor più all'aumento della circolazione monetaria nei paesi europei, elemento essenziale dell'inflazione europea. I capitali dell'euro-mercato sfuggono ad ogni controllo nazionale e sono quindi altro elemento di instabilità e di inflazione.

Il 15 ottobre 1971, ebbero luogo le esequie del sistema di Bretton Woods, basato sullo standard dollaro-oro. In realtà fin dalla seconda metà degli anni 1960 il dollaro non era più convertibile, il franco svizzero sopravvalutato e l'Europa invasa da dollari-carta, costituenti null'altro che immensi crediti del vecchio continente verso l'America.

Dalla situazione monetaria, dalla indisciplina internazionale favorita dalla sospensione della convertibilità e dall'inflazione americana, dovuta in parte anche alla potenza dei sindacati, è nata l'inflazione europea, incrementata poi dalle inflazioni nazionali, fatte in casa, di cui si dirà ancora.

La complessa evoluzione, che non può essere spiegata in una conferenza, è sfociata in una inflazione particolare le cui caratteristiche sono l'estensione mondiale e la persistenza, che non è dominabile con i vecchi schemi economici e le misure classiche delle operazioni anticicliche.

Che accadde in Svizzera? Le due punte inflazionistiche della prima metà 1960 e del 1969-1972 hanno caratteristiche similari.

La domanda esteriore, vale a dire rivolta all'industria di esportazione, superiore alle possibilità di produzione, ha avuto un duplice effetto: incrementare le divise estere, e quindi il volume della moneta circolante, e provocare una tensione sul mercato della costruzione per l'ampliamento e l'esecuzione di nuove fabbriche, di alloggi, per il crescente esercito di mano d'opera occupata.

Dal commercio estero, il germe inflazionistico si è così trasferito sul mercato interno, particolarmente della costruzione, provocando aumenti di costo, che si ripercuotono evidentemente sul prezzo dei terreni, delle pigioni, dell'infrastruttura.

L'aumento della produzione ha incrementato gli utili industriali e commerciali: che di conseguenza, nella eterna lotta per la distribuzione del prodotto sociale, anche i salari — in un secondo tempo — si siano messi in movimento non è da stupire. Così, all'inflazione della domanda si è aggiunta quella dei costi inasprendo il rincaro e la svalutazione della moneta.

Nel periodo 1969-1972 la tensione nei costi fu ancor più marcata che negli anni 60, a causa dell'indispensabile politica di stabilizzazione della mano d'opera, che ha evidentemente favorito la lievitazione dei costi per la concorrenza fra le imprese. I salari ufficiali aumentarono, dal 71 al 72, del 10 per cento. Quelli reali, di una percentuale superiore.

L'aumento dei salari trae seco evidentemente un aumento dei consumi, per la maggior disponibilità di mezzi nelle famiglie, e quindi un nuovo focolaio di inflazione.

Con una capacità produttiva reale, incrementabile in media nell'ordine del 3-4 per cento all'anno, non è certo possibile — a parte tutti gli elementi di contorno — soddisfare una domanda esteriore con dei tassi d'incremento del 15-20 per cento, nè far fronte ad una esplosione nel campo delle costruzioni superanti di alcuni miliardi la capacità produttiva delle nostre imprese.

Per il 1972 è prevista una domanda di 24,5 miliardi, con un aumento di ca. il 20 per cento sul 71 (20,7 miliardi).

Che questa tensione si traduca in costi lievitanti non c'è da meravigliarsi, cui si aggiunge l'inflazione importata, vale a dire l'aumento di prezzo dei nostri approvvigionamenti all'estero e l'accumulazione degli eccedenti della nostra bilancia dei pagamenti. Nè occorre dimenticare il deleterio effetto delle crisi monetarie. La Svizzera, paese ordinato, politicamente stabile, con un sistema bancario eccellente, è rifugio sicuro di capitali esteri, non appena una crisi si profila all'orizzonte. I dollari, le divise così importate finiscono alla Banca nazionale la quale deve cor-

rispondere franchi svizzeri e così incrementare la massa monetaria, altra fonte di inflazione.

Ma il ciclo non è ancora chiuso. Lo sviluppo rapido e gigantesco dell'economia esercita una pressione sui servizi — trasporti, poste, telefoni, banche, assicurazioni — i quali devono pure espandere, come gli enti pubblici devono accelerare l'infrastruttura — scuole, canalizzazioni, strade, produzione di energia — per fare fronte ad una domanda ognor crescente. Anche gli enti pubblici sono così colpiti dall'inflazione, in tre settori che incrementano la spesa pubblica: i salari, i costi per i beni di cui sono acquirenti e l'accelerazione dell'infrastruttura, che espande, anche in dimensione e domanda, investimenti sempre più grandi.

Ho voluto deliberatamente esporre in termini molto semplici fenomeni che in sé sono ben più complessi ed intricati, affinché sia meglio intelligibile la problematica dei rimedi, della lotta contro l'inflazione. Solo se si pensa un istante alla fluttuazione internazionale dei capitali, che si cifrano a miliardi, a seconda dei tassi d'interesse, ed ai fattori di rincaro insiti nei conseguenti rialzi di questi tassi, ad esempio di quelli ipotecari, si percepisce come il sistema sia labile e renda difficili i rimedi applicabili.

Ma veniamo al tema centrale: la lotta contro l'inflazione. Non ho certo da spendere molte parole per dimostrarvi quanto la nostra situazione sia preoccupante, vedi allarmante, per più ragioni. Mi sembra altresì magra consolazione il fatto che altri sia nella stessa condizione ed ancor meno accettabile la tesi della ineluttabilità dell'inflazione. E' vero invece, come si disse, che il fenomeno mondiale può essere estirpato completamente solo con una vasta azione internazionale che va dalla ristrutturazione del sistema monetario con il controllo della liquidità, alla ripartizione programmatica della produzione secondo la congenialità delle condizioni, alla disciplina dei diritti speciali di prelievo del fondo monetario, ai problemi del finanziamento del terzo mondo. Nè sarà possibile mettere ordine nella grande casa internazionale senza alcuni accordi particolari in materia di commercio estero, e particolarmente la disciplina di ostacoli non tariffari in relazione con gli interventi del fondo monetario internazionale sulle parità. Il Consiglio federale non si rassegna all'inflazione, anche se la lotta lede interessi particolari, anche se misure drastiche appaiono impopolari, anche se coloro che arricchiscono a spese della collettività ancora una volta faranno sentire la loro voce invocante l'interesse nazionale o regionale. La situazione è troppo seria per tacere o incrociare le braccia. Intanto siamo quasi al sommo della graduatoria con un 7,3 per cento di incremento del rincaro, rispetto allo scorso anno, e con prospettive sconsolanti. Gli indicatori infatti sono tutti rivolti al rialzo e nessun segno, nè fuori nè entro i confini, ci lascia sperare in qualche cedimento.

Quali sono questi indicatori? Ne vorrei citare solo alcuni. Per cominciare dai pubblici poteri, se il preventivo 1973 della Confederazione è stato ancora contenuto entro limiti insoddisfacenti ma tollerabili, quelli dei cantoni e dei grossi comuni dovrebbero accusare un disavanzo di un miliardo circa. La spinta inflazionistica è

evidente, poiché si immette nel mercato un potere d'acquisto supplementare e si incrementa la tensione nel settore della costruzione e dei consumi: la maggiore spesa non si tramuta in opere, ma in costi supplementari che a loro volta hanno un effetto moltiplicatore, scatenando altre opere ed altre spese.

In un mercato teso come il nostro è illusione credere che accelerando il ritmo della costruzione si evitano maggiori spese. Appunto questo ragionamento, che falsa ogni equilibrio, porta a più elevati costi, senza che si sia costruito un metro di strada in più, un alloggio in più.

Altro indicatore: il credito bancario, e di conseguenza l'espansione nei settori pubblici e privati. I raffronti dei tassi di accrescimento fra il 1970/71 ed il 1971/72 ci indica che, a seconda dei mesi, nel corso di quest'anno i crediti sono aumentati dal 50 al 60 per cento rispetto all'anno scorso. Siccome l'incremento della produttività è ben più modesto — per esempio nella costruzione dell'ordine del 4-5 per cento — ne deriva una tensione supplementare che avrà conseguenze deleterie sui prezzi.

L'aumento dei crediti in agosto e settembre 1972 fu di due miliardi, contro un miliardo previsto dalle direttive.

Inimpressionante è, in questi ultimi tempi, l'incremento dei consumi, che fino al 1970/71 si era mantenuto entro limiti normali. Negli ultimi mesi, di fronte a rate d'incremento del 7-8 per cento, troviamo cifre che si avvicinano al 12-13 per cento. Fra questi è rilevante l'aumento dei veicoli a motore che, se dovesse mantenersi ai livelli attuali, porterebbe al raddoppio dei veicoli circolanti entro i prossimi sei-sette anni. Quali conseguenze una siffatta espansione può avere per gli enti pubblici che devono provvedere ai posteggi, ai sili, alla regolamentazione della circolazione urbana, è facile immaginare.

Unico indicatore non ancora abnorme è quello relativo all'esportazione. L'incremento è qui molto differenziato, ma in generale si mantiene entro limiti normali. V'è tuttavia grande pericolo che anche questo settore si metta in movimento, poiché i classici paesi nostri clienti, cioè Mercato comune e Stati Uniti, dopo un momento di recessione, stanno riprendendo e quindi finiranno per incrementare la domanda esteriore, di fronte ad un mercato che ha grande pena ad accrescere la sua produttività.

Da ultimo, e l'elenco non è certo esauriente, notiamo i servizi, sia pubblici che privati. Essi sono premuti da crescenti costi di personale, di beni d'investimento, di beni di consumo, ed a loro volta devono rivalersi sugli utenti. L'inevitabile aumento delle tariffe postali e ferroviarie avrà certamente per effetto una lievitazione del prezzo delle merci trasportate, così come gli aumenti generali dei costi indu-

cono il Consiglio federale, sia pure con qualche ritardo e grande reticenza, a concedere aumenti sui prezzi dei prodotti agricoli.

Questi indicatori, già di per sè allarmanti, lo diventano ancor più se si pensa alla particolare situazione del nostro paese. L'assenza di mano d'opera libera, ed anzi la presenza di quasi un milione di lavoratori stranieri, non incrementabili, ci permette di aumentare l'offerta di beni economici e quindi diminuire la tensione solo nel limite delle possibilità di razionalizzazione e dello scarso aumento delle forze indigene, ritenuto del 0,5 per cento annuo.

Ne nasce un evidente e ognor crescente divario fra la domanda esterna e nazionale, e le possibilità di soddisfarla. Nè un soccorso può venire dalle importazioni essendo i prodotti esteri, all'infuori di quelli agricoli, più costosi dei nostri. Il mercato è quindi tipicamente del venditore, con la possibilità di mettere a carico del compratore ogni aumento di costo. Questo meccanismo dovrebbe giocare fino a quando lo squilibrio fra prezzi interni ed esterni si rivolge contro di noi, e le nostre esportazioni (25 miliardi) subiscono rapidi regressi.

Altro fattore che appesantisce la situazione va riscontrato nella ripartizione della mano d'opera. Se è vero che il contingentamento per impresa avrebbe finito per proteggere le non valide, di fronte alle dinamiche, non si può negare che la giusta liberalizzazione della mano d'opera provoca spostamenti non sempre desiderabili dai settori a debole reddito verso quelli ad alto reddito che possono meglio onorare le forze del lavoro.

Da qui il fenomeno della concentrazione, con i relativi inconvenienti ecologici, dei trasporti, degli alloggi, ancora a tacere delle zone che impoveriscono e di quelle con sviluppo eccessivo.

Accenno qui solo alla possibilità di trasferire produzioni all'estero in forma di lavorazione o di impianti in zone industriali depresse, così da alleggerire il mercato del lavoro. Oggi è possibile, senza grandi investimenti, produrre fuori confine evitando l'importazione di mano d'opera.

Le statistiche ci insegnano che l'agricoltura ha subito negli ultimi anni grave falce a favore del settore secondario (industria), mentre questo deve cedere le armi nei confronti dei servizi, specie le banche, che hanno beneficiato, dal 1969 in poi, della più grande espansione fra tutti i settori, con un incremento in personale del 40 %.

Quali sono i rimedi? Non vi parlo del nuovo articolo costituzionale di stabilizzazione, che nel corso del prosimo anno dovrebbe essere discusso alle camere, per entrare in vigore con la legislazione di applicazione entro il 1974 ed il 1975. Esso mira a dare alla Confederazione, in modo particolare al Parlamento, gli strumenti per una lotta efficace contro la svalutazione della moneta e per la stabilizzazione dell'economia. Vi parlo invece dei mezzi che urgono alla mente per

superare una crisi in atto, capace di creare rivolgimenti economici di non lieve momento.

Tutti questi mezzi non sono di facile applicazione in quanto la loro efficacia deve limitarsi al freno degli eccessi, del boom, e non sconvolgere un incremento armonico dell'economia. Soprattutto essi non devono frenare lo svolgimento di piani a lungo respiro che mirano a creare le strutture dell'avvenire. Anche nel settore dei salari essi devono limitare l'aumento secondo la produttività ed i progressi reali dell'azienda, poiché alla lunga, né Stato né privati possono dare più di quanto dispongono. Fra i classici mezzi per frenare l'inflazione va annoverato il cambiamento di parità, cioè la rivalutazione del franco, mezzo che abbiamo applicato nel 1971, sollevando acerbe critiche, che oggi riconoscono l'operazione come felice e utile. Ma i cambiamenti di parità sono ammissibili solo se vi è squilibrio fondamentale fra moneta e costi sul mercato internazionale, il che non è più il caso ora, dopo la rivalutazione operata.

Una rivalutazione in un periodo di costi rapidamente ascendenti sarebbe per mettere in pericolo la nostra industria di esportazione ed ancor più il nostro turismo, senza effetti determinanti sul mercato, in quanto anche l'estero seguirebbe l'esempio.

La stabilità monetaria è certamente anche un fattore stabilizzatore e moderatore perché evita l'inclusione di margini di rischio. Non dimentichiamo che in un periodo di alta tecnicizzazione, l'industria non deve solo realizzare utili ma anche fare importanti ammortamenti per rinnovarsi.

Taluni economisti pretendono che la stabilità è realizzabile solo con i corsi flessibili, vale a dire che le parità monetarie — ossia i cambi — non sono più mantenuti entro certi limiti dall'intervento delle banche nazionali, ma fissati dal mercato. Ciò sarebbe vero se le fluttuazioni fossero influenzate solo dagli scambi commerciali; in questo caso un eccesso di esportazione farebbe salire il corso del franco svizzero, una carenza di esportazione lo farebbe scendere, creando così un correttivo. Ma i movimenti di capitali sono oggi solo in parte la conseguenza di scambi commerciali; anzi la parte preponderante proviene da spostamenti speculativi o di sicurezza, così che le parità sarebbero in funzione di trasferimenti che nulla hanno a che fare con la condizione del commercio estero. Aggiungasi che corsi flottanti renderebbero difficili le offerte e rincarerebbero i prodotti, essendo gli operatori tenuti a calcolare margini di rischio nei loro prezzi e coperture contro il rischio dei cambi con operazioni a termine onerose. Le parità variabili non hanno più effetto stabilizzatore.

Prova ne sia che né il Canada, né l'Inghilterra, né la Germania hanno ottenuto risultati applicando il metodo delle parità variabili. E' invece vero che le parità non devono considerarsi tabù come un tempo, ma possono essere modificate in caso di squilibrio fondamentale e durevole.

Nel settore monetario, gioca un ruolo preponderante sull'inflazione l'incremento della massa monetaria, venga esso da un eccesso di esportazione, dalla penetrazione di capitali stranieri, da rimpatrii di mezzi svizzeri investiti all'estero, da investimenti esteri di qualsiasi natura. Le misure a tutti note che il Consiglio federale ha preso in virtù del decreto federale sui pieni poteri ci hanno messo al riparo da più gravi conseguenze in occasione della crisi monetaria della sterlina in giugno, e conseguente flessione del dollaro. Questi mezzi, che non possono evidentemente essere applicati in perpetuità, sono di indubbia efficacia. Essi devono tuttavia trovare flessibile applicazione, per non paralizzare uno sviluppo normale e ragionevole dell'economia, senza di che nessun progresso sarebbe più possibile nel paese. Non si tratta di porre l'alternativa boom o crisi, ma di dosare le misure in modo da frenare gli eccessi, le punte, ma nel contempo permettere il libero gioco dell'economia di mercato e soprattutto di conservare le nostre tradizionali attività, sia nel settore bancario, sia nel settore dell'esportazione, come in quello interno.

Le tecniche moderne permetterebbero misure così drastiche da paralizzare ogni iniziativa, ma non è certo questo il senso e lo scopo della lotta contro l'inflazione, la quale deve moderare, armonizzare produzione e consumi, domanda ed offerta, ma non intralciare le correnti normali degli scambi e le iniziative creatrici. I mezzi che abbiamo fin qui utilizzato — riserve minime bancarie, divieto d'investimenti, interesse passivo su fondi esteri, ecc. — hanno sicuramente ridotto l'eccesso di circolante sul mercato e contribuito ad evitare il peggio. Sono però insufficienti, da soli, a frenare l'inflazione. Essi devono essere completati da altre misure tendenti a regolare il volume monetario e ad assicurarne l'espansione non oltre l'incremento del prodotto sociale lordo. Vale a dire non mettere in circolazione, compreso il credito bancario, più denaro che l'economia necessita per l'incremento del prodotto sociale, cioè per assicurare le attività produttive nei limiti delle strutture. Mi sembra pertanto indispensabile ritornare, d'accordo con le banche, alla disciplina del credito, completata dal divieto di indebitarsi all'estero, poiché certo poco giova negare i mezzi all'interno, se questi vengono d'oltre frontiera.

E' difficile, nel campo monetario, escogitare altre misure; anche il piano dei ministri del Mercato comune ed il programma di stabilizzazione germanico non contengono elementi dissimili da quelli da noi già applicati.

Per contro, nel settore degli enti pubblici, dei bilanci e dei conti preventivi della Confederazione, dei cantoni e dei comuni, s'impone una accresciuta disciplina, anche se questa può costare popolarità e sacrifici gravi. Ho già detto che gli enti pubblici subiscono l'inflazione in misura maggiore dell'aumento del costo della vita: costi di personale, costi ospedalieri, misure sociali, costi della costruzione ed altro ancora.

Ma se gli enti pubblici non pongono un freno alle loro spese, rinunciando particolarmente ad opere, essi non fanno che riportare l'inflazione con un fattore molti-

plicativo. Ne consegue che l'incremento dei bilanci dovrebbe essere inferiore alla crescita del prodotto sociale ed il risultato d'esercizio positivo al fine di esercitare una influenza restrittiva e sottrarre liquidità al mercato.

Anche nel settore fiscale, la lotta contro l'inflazione si esercita con degli eccedenti di entrate da sterilizzare per i tempi normali. Il pagamento di imposte anticipate ed accumulate avrebbe effetti benefici.

Purtroppo, come si disse, le previsioni per il 1973 sono così catastrofiche, specie nei cantoni e nei comuni, da far temere un grave effetto espansivo anche in questo settore. Una armonizzazione della politica salariale tra gli enti pubblici è in atto ed appare indispensabile per contenere la spesa pubblica entro limiti sopportabili. In modo particolare devono essere evitati nuovi massicci aumenti reali, che vanno oltre la produttività.

Il presidente del Direttorio della Banca nazionale ha in un recente discorso attirato l'attenzione sulla carenza di freno all'espansione, dovuta all'andamento dei salari secondo l'indice del costo della vita, cioè il rincaro in costante lievitazione. E' indubbio che questo adattamento favorisce una mentalità inflazionistica poiché ogni aumento viene rifiuto: l'inflazione della domanda provoca l'inflazione dei costi, questi l'aumento dei prezzi e dei salari, i quali, a loro volta, incrementano la domanda di beni di consumo, e quindi non si è portati a restringere i consumi, bensì ad accettare qualsiasi prezzo, sapendo che a fine anno sarà compensato.

Lo stesso ragionamento vale in funzione della rarefazione dei terreni costruibili. Il loro aumento di prezzo si ripercuote sulle locazioni, poi sull'indice del costo della vita ed infine su un nuovo aumento dei salari.

Tutto questo è vero. Ma è possibile non compensare il rincaro, cioè conservare costante il potere d'acquisto dei salariati, mentre altre categorie, attraverso l'aumento dei prezzi o i guadagni speculativi, non solo compensano il rincaro, bensì maggiorano i loro benefici? Nè si può dimenticare che il mercato del lavoro teso e la concorrenza nel reclutamento della mano d'opera definisce i salari, non l'indice dei prezzi. Misure collaterali, come il risparmio forzato, o la compensazione del rincaro in misura differenziata, potrebbero costituire un correttivo: non credo per contro che si possa negare la compensazione del rincaro tout court, specie nelle classi a modesto stipendio, che sono le più colpite.

Mi sembra che se già si vuole rompere la spirale, come è necessario, occorre che tutti i ceti e tutte le attività siano egualmente partecipi all'operazione e portino il loro sacrificio per risolvere un problema di importanza nazionale.

Questo discorso ci porta necessariamente a discutere dell'altra misura che è ora sulla bocca di tutti e che ha già trovato applicazione all'estero: la politica dei redditi, cioè il blocco dei prezzi e dei salari.

Svezia e Olanda l'hanno applicata senza successo, l'Inghilterra è all'inizio dell'esperimento, gli Stati Uniti l'hanno applicata con successo apparente, tuttavia non definitivo. Il Consiglio federale non prevede, nel suo programma di stabilizzazione, tale misura, e ciò per le particolari condizioni del nostro paese. Intanto occorre differenziare fra un grande mercato come gli Stati Uniti, scarsamente dipendente dall'estero, ed un paese come la Svizzera, che importa per oltre 20 miliardi di franchi di beni d'investimento e di consumo.

Il blocco dei prezzi può essere solo relativo, ed aumenti vanno concessi nella misura del rincaro all'importazione. Aggiungasi che gli Stati Uniti accusano un mercato del lavoro eccedentario, con quattro milioni di disoccupati, mentre da noi esiste il superimpiego e quindi la tensione nel campo salariale, che impone spesso retribuzioni oltre le convenzioni sindacali. D'altra parte è troppo evidente che una misura del genere cristallizza situazioni acquisite e toglie dinamicità alle imprese valide favorendo le meno valide. Ne deriva una sicura diminuzione della produzione proprio nel momento in cui bisognerebbe incrementarla. Nè sarebbe facile l'applicazione del sistema in un paese liberistico come il nostro, appena si tiene conto che non solo salari e prezzi dovrebbero essere bloccati, ma anche gli utili d'ogni genere, per una ragione di equità e di parità di trattamento. I controlli necessari non sarebbero agevoli.

C'è pure l'interrogativo del controllo dei beni: i paesi che hanno introdotto il sistema hanno subito sofferto del mercato nero e della disparizione di certe merci, ottenibili solo a prezzi maggiorati.

Il Consiglio federale deplora che in diverse regioni del paese si sono presi anticipi sui prezzi per timore di siffatta misura. Chi agisce in tale modo, che non si limita e incrementa prezzi e domanda, non fa che inasprire la situazione e provocare quelle misure che paventa e vorrebbe evitare. Si deve sapere in modo esplicito che il Consiglio federale non può tollerare tassi di rincaro che sono divenuti allarmanti e che minacciano la nostra compagine sociale, minacciano le previdenze private e pubbliche ed infine minacciano l'economia di mercato ed una prosperità costruita col paziente lavoro di più d'un secolo di imprenditori avveduti e di lavoratori responsabili.

Siamo giunti ad una svolta pericolosa e grave. Già il mercato del lavoro teso pone problemi di non facile soluzione poiché l'incremento economico dovrà essere guadagnato non con l'aumento dei posti di lavoro, ma con la razionalizzazione, la riforma delle strutture e la ricerca di produzioni più nobili e pregiate.

Se a questo grave compito si aggiungono una inflazione galoppante permanente e superiore ai tassi esteri, la nostra competitività è definitivamente compromessa. Nessuno si faccia oggi illusioni nella solidità di una economia: i termini possono mutare in breve tempo.

Il rimedio non può venire solo da misure coercitive dello Stato, tra le quali, per essere esaurienti, vorremmo citare l'inasprimento del controllo sulla costruzione, ma deve scaturire dalla coscienza di ognuno e dalla volontà comune.

Per arrivare alla radice del male che sta nell'eccesso delle pretese di fronte alle possibilità reali del corpo sociale, del paese, per contenere l'inflazione necessita un tipo di politica coerente in tutti i settori, capace di associare i partner, cioè imprenditori e sindacati, capace di associare gli enti pubblici e l'economia privata in un disegno di moderazione e nel contempo di sviluppo ordinato nella intensità e nel tempo.

E' quanto il Consiglio federale si accinge a fare, rivolgendo nel contempo un caldo appello ai concittadini ed alle concittadine, perché finalmente la moderazione trovi il suo adeguato posto nella mente di ognuno. Agli speculatori, ai trasgressori, il Consiglio federale non può che dispensare censure e sanzioni.

Il successo dipende dalla forza di persuasione del governo, ma e soprattutto dalla disciplina di tutti coloro che, per un verso o per l'altro, influenzano i processi economici.

E sarà dura esperienza, che però dobbiamo al paese se vogliamo vivere in prosperità.

